

## Cara Unità

### Previdenza sociale? No, un'odissea... e una presa in giro

Cara Unità, ho contribuito all'Inps per 25 anni. Mi sono dimesso dall'azienda dove lavoravo il 1 febbraio 2005 perché stava chiudendo ed avevo il mutuo di casa da pagare. È iniziato un calvario. Ho lavorato tramite agenzia interinale con contratti a un mese, poi sono stato assunto da un'azienda con contratto a tempo determinato di tre mesi. Il 4 giugno ho avuto un'incidente con la macchina e mi sono fratturato la settima vertebra cervicale (per l'Inps è malattia perché è successo fuori l'orario di lavoro). Subito all'Inps mi hanno detto che avrebbero pagato la malattia fino alla fine del contratto di lavoro, poi niente più. Allora ho presentato la domanda per la disoccupazione e recuperare almeno il 50% del reddito degli ultimi 3 mesi. Il problema è che l'Inps NON paga

perché NON sono abile a lavorare, difatti mi hanno dato un modulo, che dovrà compilare un medico specialista, il quale certificherà che avrò riacquisito di nuovo la capacità lavorativa, e da quel momento, avrò diritto all'assegno di disoccupazione. Oggi ancora porto il collare e NON posso lavorare (e quindi guadagnare) e nemmeno posso o possono i dottori prevedere quando potrò di nuovo farlo. La domanda sorge spontanea: dal 1 agosto a quando avrò riacquisito la capacità lavorativa (potrebbero passare mesi) cosa mangio? Mi sono rivolto ai sindacati: NON c'è niente da fare. Questa non è previdenza sociale, ma pura presa di giro di tutti i poveracci che si trovano in tale situazione o anche peggio. Assicurare un sostentamento per malattia o infortunio che si protrae oltre il contratto a tempo determinato è più che un diritto per qualsiasi lavoratore. L'indennità di disoccupazione anche a chi ha perso momentaneamente la capacità lavorativa è più che un diritto per qualsiasi lavoratore. I sindacati che fanno?

Angelo Perugini

### Ieri, oggi, domani... Lettera aperta a Joan Baez

Carissima Joan, ti vedo in foto accanto a Cindy Sheehan e Jesse Jackson, a Washington, alla manifestazione per la pace. Ricordo benissimo un'altra foto, del '63, quando arrivasti a Washington con la Marcia per i Diritti Civili dei Neri,

una foto in cui sei in prima fila, accanto a James Meredith, la chitarra a tracolla, un bellissimo sorriso... 42 anni, trascorsi tra le 2 foto. Quanto sei invecchiata, cara Joan... ormai sei anziana, 65 anni il prossimo 9 gennaio... e sei ancora lì, in prima fila, capelli bianchi, tante rughe e un piccolo sorriso... Sei ancora lì, 100 Pennsylvania Avenue, in prima fila, una vita coerente, fedele agli Ideali, perché non erano Ideali alla cogliona, quelli del '63... non era solo Pace un po' alla buona... erano Valori di Giustizia sociale, di non-violenza di Liberté e, ancor più, Egalité e, soprattutto, Fraternalité... Valori completamente assassinati, dal Potere del tuo Paese... Tu ci ricordi che si può invecchiare con coerenza, con fedeltà, con coscienza... credo sia il meglio che si possa fare, nella vita. Con sincera e profonda gratitudine, grazie Joan.

G.F.

### Caso Travaglio Ancora una volta la sinistra si fa male da sola

Cara Unità, mi stupisce che intorno ad una persona che si è sempre esposta pagando personalmente e caro per questo, per portare avanti la verità, sia nata tutta questa discordia. Cos'è un nuovo episodio della serie «facciamoci del male», che ciclicamente attanaglia la sinistra e i suoi pensatori? Se a qualcuno non piace Travaglio, non lo legga! Non vedo perché le persone come me che lo seguono con interesse, simpatia e rispetto, deb-

bano essere private del suo importante contributo nel diradare la cortina di fumo che il Berlusconi è riuscito ad alzare su tutto ciò che di lui è meglio non sapere.

Facci Velia, Muggiò (Mi)

### Esercitazioni antiterrorismo: che teneri, sembrava il gioco dei bimbi

Cara Unità. Che teneri! Come bambini intenti a manipolare i loro soldatini, le loro macchinine della polizia e i loro camion in miniatura dei vigili del fuoco. In che razza di paese viviamo. Ma che dico: in che razza di mondo viviamo. Ieri a Roma si è giocato a fare la guerra. Messa in scena di un finto attacco terroristico: una perdita di tempo, una perdita di soldi e, soprattutto, una grande presa per i fondelli. C'è da sentirsi sicuri dopo che hanno fatto esplodere qualche pupazzo e fatto vedere come sono bravi ad intervenire quando tutto è stato precedentemente preparato e organizzato? No, il solo scopo è quello di non far vedere alla gente quello che realmente succede. Per non commentare quello che ha dichiarato quel simpaticone di Calderoli a proposito della manifestazione dei no-global: «Chi oggi ostacola un'esercitazione che in futuro può consentire di salvare vite umane, è sicuramente un cretino». In futuro può consentire di salvare vite umane? Sono state impiegate 49 ambulanze... quante persone muoiono perché le ambulanze, chiamate d'urgenza,

arrivano in ritardo? E loro che fanno? Usano le ambulanze per trasportare le comparse all'ospedale! Addirittura un elicottero per trasportare un malato grave e gli psicologi per assistere le vittime! Ma diavolo, io quando vado al consultorio familiare non trovo un ginecologo manco a pagarlo, lo stesso vale per gli psicologi, e loro che fanno? Li mettono a disposizione delle finte vittime!

Valentina Cicchetti

### Il senso di solitudine la libertà e la Costituzione

Caro Colombo, mi ha colpito il senso di solitudine con cui concludi «Grande cinema verità» del 3 ottobre sull'Unità. Le prime senili nostalgie mi riportano alla gioventù che coincide coi movimenti partecipativi degli anni '70. Che non furono meteora destinata allo schianto ma comete che tornano. Ora vedo il brillio della sua coda e come gli antichi greci provo nostalgia per la perdita di un astro. Nel mio ambito lavorativo forse non è percepito il puzzo di bruciato provocato dai roghi a cui è sottoposta la Costituzione. Sembrarebbe equivalente a chiudere di un luogo di lavoro. Lì nella Costituzione ci sono i mezzi per produrre il suo fine: la libertà. Fa bene al cuore e allo spirito leggere articoli come i tuoi. Fra tracce di solitudine si respira aria di libertà.

Eugenio, Genova

# Legge elettorale, carta stracciata

TANIA GROPPI

SEGUE DALLA PRIMA

**P**rima di tutto, il contesto politico in cui queste regole devono operare: il numero dei partiti, il loro grado di coesione, il radicamento territoriale... Ma, soprattutto, il giudizio di valore dipende dall'obiettivo che, scegliendo un certo sistema elettorale, si vuole perseguire: la diminuzione del numero dei partiti, l'avvicinamento degli eletti agli elettori, l'aumento della partecipazione politica, il mantenimento della pace sociale, la coesione delle coalizioni, la stabilità del governo o altro ancora. Un esempio illuminante si ricava proprio dall'esperienza dell'Italia repubblicana. Il sistema elettorale proporzionale voluto dai Costituenti (che però non lo inserirono nel testo della Costituzione, limitandosi a sancirlo nella legge elettorale) è stato considerato «buono» per decenni, nonostante fosse evidente che anche da esso dipendeva la estrema fragilità dei governi di coalizione. Almeno fino agli anni ottanta, infatti, si è ritenuto obiettivo prioritario, in un paese diviso entro un mondo diviso, consentire l'accesso al parlamento a tutte le forze politiche, anche le più piccole ed estreme, al fine di istituzionalizzare il conflitto ideologico e sociale. E lo stesso sistema è diventato «cattivo» quando questa esigenza di pacificazione si è fatta meno impellente: l'obiettivo della cosiddetta «governabilità», la possibilità per l'elettore di sapere, al momento del voto, quale governo avrebbe contribuito ad insediare, sono stati ritenuti valori primari. Il sistema elettorale maggioritario ha allora cessato di rappresentare quel tabù che era stato per decenni: si pensi alle reazioni, ben comprensibili nel momento storico in cui si manifestarono, di fronte all'introduzione

di quello che oggi chiamiamo asetticamente «premio di maggioranza» e che fu invece definito, nel 1953, «legge truffa». Al contrario, il sistema proporzionale è stato demonizzato per tutti gli anni novanta e anche oltre, da parte di coloro che, attraverso il maggioritario, pensavano di aver «restituito al principe il suo scettro», sottraendolo al «sistema partitocratico». Ciò non toglie che i sistemi elettorali, al di là della loro neutra tecnicità, che li rende spesso astrusi e difficili da decifrare, siano congegni estremamente delicati ed essenziali per la democrazia. Trasformare i voti in seggi, si dice: ma, nelle moderne democrazie rappresentative, in cui milioni di voti devono trasformarsi in poche decine di seggi, il sistema elettorale è snodo vitale, che incide sul rapporto tra i cittadini e le istituzioni, sul modo stesso attraverso il quale il popolo (come ci ricorda l'art. 1 della Costituzione italiana) esercita la propria sovranità. Cambiare i sistemi elettorali si può, quindi, certo: ma, proprio perché siamo vicini al cuore delle regole democratiche, tutte le cautele vanno dispiegate. Prima di tutto, la ponderazione e la moderazione: dato che i sistemi elettorali, di per sé, non sono né buoni né cattivi, occorre avere ben chiari (e rendere chiari agli occhi dell'opinione pubblica) gli obiettivi perseguiti con la riforma. E ciò necessita, a sua volta, di una previa profonda riflessione sui difetti del sistema vigente. Elementi questi che furono presenti, mi pare di poter dire, nel 1993: il referendum che mise in moto la riforma elettorale non venne dal nulla, ma fu il prodotto di un movimento ampio e di un processo sviluppato per anni, nel confronto politico e nella riflessione degli studiosi. Poi, anche in ordinamenti come quello italiano, dove il sistema elettorale non è direttamente definito dalla Costituzione, basilari regole di correttezza costituzionale impongono che la sua modifica avvenga attraverso la ricerca leale del più largo consenso: questo significa che i colpi di mano della maggioranza, in materia elettorale, non sono ammissibili.

Le regole di correttezza costituzionale, non meno importanti di quelle codificate in norme scritte, non si traducono soltanto nella esclusione della questione di fiducia, o della dichiarazione di urgenza: impongono anche lo svolgimento di un confronto parlamentare adeguato, tempi di riflessione, e, soprattutto, l'esclusione di ogni decisione in materia quando si avvicina l'epoca dello scontro elettorale, una sorta di «semestre bianco», insomma, volto ad evitare che la maggioranza parlamentare utilizzi questo delicato congegno solo per alterare i risultati a suo vantaggio. Come è purtroppo facile verificare, ancora una volta siamo di fronte alla violazione di regole di correttezza essenziali per la vita democratica. La riforma del sistema elettorale si fa convulsamente strada alla Camera dei deputati, nel più completo marasma della coalizione di governo. La commissione competente ha messo a punto un testo di riforma proporzionale che, corretto e ricorretto da emendamenti della stessa maggioranza, si appresta ad affrontare il voto dell'aula. L'esito è incerto: è assai difficile che una maggioranza morente riesca a realizzare una delle riforme più difficili e complesse, quella elettorale. Ma nell'Italia della «casa delle libertà» anche le cose più impensabili possono improvvisamente materializzarsi. Così, potrebbe accadere che, in spregio della lealtà istituzionale, a pochi mesi delle elezioni e in assenza di qualsiasi seria riflessione, indipendente dagli immediati interessi particolari di questo o quel partito, si ponga fine all'esperienza del maggioritario in Italia: un'esperienza sui cui esiti si può (e si deve) riflettere, ma che proprio per la sua complessità non può essere liquidata in poche convulse settimane da un pugno di uomini delegittimati e terrorizzati dall'annuncio del loro non roseo futuro politico. Ma non è solo questione di metodo. È questione anche di contenuto. La ripartizione su base proporzionale dei seggi, infatti, avverrebbe, una volta assicurata alla coalizione vincente la maggioranza



za in parlamento (ovvero 340 seggi alla Camera e 170 al Senato) tra liste concorrenti «blocate», con una modesta soglia di sbarramento (compresa tra il 2 e il 4% a livello nazionale). Il blocco delle liste è una provocazione nei confronti dell'elettore: l'eliminazione del voto di preferenza (almeno un voto) comporta che le possibilità dei candidati di essere eletti dipendano esclusivamente dal loro posto in lista. Ma chi prede termina e confeziona le liste, viene da chiedersi? I partiti, la ovvia risposta. Ma, oggi in Italia, il dissolvimento di molti partiti politici e del loro legame con la società civile e la loro trasformazione in macchine del consenso significano che la scelta dei candidati si ridurrebbe a un'operazione di pura cooptazione tra cricche. Ciò contraddice la democrazia e lo stesso spirito del sistema elettorale proporzionale. Il suo pregio principale, infatti, è la sua capacità di dare rappresentazione, nell'arena parlamentare, alle voci più diverse, anche minoritarie, della società: la lista bloc-

cata fa a pugni con questa caratteristica del sistema, spostando la reale selezione della rappresentanza al momento della formazione delle liste. Essa resta nelle mani degli apparati direttivi dei partiti. Non pare, del resto, che meccanismi di formazione delle liste («partiti» e partecipati, ad esempio tramite elezioni «primarie») siano facilmente riproducibili e trapiantabili nel contesto italiano (in ogni caso, sarebbero cose di là da venire). Il rapporto diretto tra elettori ed eletto che il collegio uninominale per sua natura ingenera verrebbe così sostituito dalla possibilità di dire un sì o un no, in blocco, a liste formate per vie e con metodi indecifrabili. Questa sì che sarebbe partitocrazia. Che questa sia la proposta di una maggioranza che ha per capo un uomo che si è sempre detto alternativo alla politica vecchio stampo è uno dei segni del marasma in cui essa si trova e che vorrebbe diffondere in tutta la società. Non resta perciò, ancora una volta, che opporsi.

LA LETTERA

## Salvate il Foro Italoico da quello spot

Il Comitato per la Bellezza solleva alcune obiezioni critiche sul più recente spot televisivo di una grande società di telecomunicazioni. Lo spot, molto gradevole e ben girato, ha come ambiente il Foro Italoico e il grande lastricato marmoreo per il quale vi si accede. Le obiezioni critiche sono motivate da alcuni fatti precisi: 1) lo spot è animato da una folla variegata di ragazzi i quali volteggiano in skate-board su quel lastricato di marmo il cui accesso ci risulta assolutamente inibito a pattinatori e skate-boarder; 2) l'esibizione di massa si svolge in zona vietata e contigua a quella dei pregevoli mosaici pavimentali creati da alcuni importanti artisti - come Canevari, Russo, il grande Gino Severini - negli anni Trenta. Restaurati per i Mondiali 90, versano in condizioni critiche, alcuni sono in parte scomparsi e comunque la «cura» dei pattini a rotelle e degli skate-board è altamente distruttiva; c) lo spot si conclude con l'ingresso in moto del bravissimo Valentino Rossi su quegli stessi marmi ove la circolazione è ovviamente vietata, per tutta una serie di ragioni. Il Comitato per la Bellezza non può non segnalare, dunque, la pericolosità, anche sul piano psicologico, della emulazione di massa che un simile spot rischia di incoraggiare anziché esortare al rispetto di un complesso monumentale e di mosaici che fanno parte della storia del nostro '900 artistico. Questi ultimi vengono proposti, ci sembra, quali luoghi di esibizione e quindi di «consumo» generalizzato, del tutto privo di vincoli. Con effetti che, data la già scarsa vigilanza e stanti i progetti di commercializzazione spinta dell'intero Foro Italoico, possono rivelarsi decisamente gravi per la conservazione del medesimo.

Vittorio Emiliani  
presidente del Comitato  
per la Bellezza

FULVIO ABBATE  
SAGOME

## Di mascalzoni latini, barche e sportelli bancari

**A** compilare queste righe non è il semplice osservatore, non è il cittadino, non è lo spettatore televisivo. E non è neppure lo scrittore. A ragionare ad alta voce in questo spazio privilegiato su un argomento di pubblico interesse in questo caso è, voglio che si sappia, soltanto il correntista Capitalia. Il correntista che tuttavia ha scelto di riflettere pubblicamente su una questione di immagine altrui, con tanto di nomi da affibbiare a qualcuno, a qualcosa. Si tratta della barca a vela che in questi giorni partecipa alle regate delle Louis Vuitton Cup che si stanno svolgendo fra i due mari di Trapani. Si

tratta appunto di quel nome che veleggia accanto a «Luna rossa», «Alinghi», «Oracle» e agli altri scafi ancora, si tratta dell'ormai proverbiale «Mascalzone Latino». Proviamo a rifletterci un po' su. Non prima di avere fatto una bella premessa sinceramente democratica in tema di battesimi: com'è noto a tutti, siamo da sempre liberi di dare alle cose (e perfino alle persone) il nome che meglio ci garba, perfino il più bizzarro, addirittura il primo che ci possa venire in mente. La storia dell'anagrafe è davvero maestra infida e crudele in questo senso. Antefatti: che dire - e stiamo parlando di persone in carne e ossa -

della sorte toccata a coloro che furono chiamati letteralmente Firmato? Avete letto bene, Firmato al posto di Mario, Giovanni o Aldo o Giangiorgio. I loro genitori avevano preso molto sul serio il «bollettino della vittoria» italiana nella cosiddetta «Grande guerra». Firmato Diaz, stava scritto sull'intermerato marmo piazzato per legge sulla pubblica piazza. Dunque, ecco lì subito decine e decine di Firmato. Gli innocenti, in quel caso, ritenevano che fosse il nome di battesimo del più celebre maresciallo d'Italia, che in realtà si chiamava soltanto Armando. Qualche anno dopo, giusto per restare in tema di storia patria, il cugino di un

signore di mia conoscenza - parole sue - si ritrovò ad essere denunciato all'anagrafe come Aoi. Acronimo di Africa Orientale Italiana. Te lo immagini? Tutta questa pappardella per fare ritorno al nome di una barca a vela da competizione, «Mascalzone Latino». Domanda: ma che nome sarà mai? O meglio: che genere di immaginario si nasconde dietro una scelta di questo tipo. Proviamo a discuterne ad alta voce: «Mascalzone Latino» è parente stretto di certi profumi minacciosi come «Arrogance» e «Egoiste», ma anche della discoteca briatoreasca sulla cui insegna sfavillano le cifre di «Bil-lonaire», oppure, restando sempre

nel ramo, «Il leone al sole». C'è dunque, grazie a un nome così, da immaginare il meglio della prosopopea che potrebbe avere in Fred Bongusto il suo cantore da club privé, il suo eroe epico. «Mascalzone Latino» come intemerato cliché dell'uomo nostrano cui tutto deve essere perdonato, la faccia da schiaffi, eppure irresistibile, che brilla in non so quanti elpei (e poi cd) di Mina, Ornella Vanoni, e forse anche Mia Martini e Califano, motivi che mostrano un paesaggio di afflitte, a piedi nudi davanti al televisore spento, il posacenere pieno di cicche, e loro lì a soffiare per lui, sì lui, il farabutto che se n'è andato, «sto str...», eppure il farabutto

resta un vero campione di successo, un vero campione di luogo comune. Ci insegnano i pubblicitari che si porta al successo un marchio, un cavolo di prodotto, una bevanda fosse anche composta da un intruglio avariato, sarà pure così, ma l'intero equipaggio di «Mascalzone» ci perdonerà, sì, che ci perdonerà, se oggi volta che sentiamo ripetere quel nome ci prende un moto irresistibile. Nel migliore dei casi, di cambiare sportello bancario. Vorremmo vederlo proprio in faccia quello che ha pensato di affibbiare «sto nome al natante.

f.abbate@tiscali.it